

## I quartieri mercato

*"Il mercato in Sicilia è un vera e propria dimensione spazio-relazionale. Da una piazza-via principale si espande, infatti, nel dedalo delle vie circostanti fino a connotare un intero quartiere".<sup>2</sup>*

### *La Giudecca (a Jureca)*

Il quartiere ebraico della Giudecca è situato nella parte orientale dell'isola di Ortigia, all'interno di un brano di tessuto costituito, in origine, da unità contigue, lungo le antiche strade che distribuivano la sequenza

degli isolati secondo gli schemi caratteristici delle città coloniali siciliane di origine greca.

Risulta ancora leggibile l'impianto antico definito da isolati e da un sistema di strade piccolissime disposte a "doppio pettine", incardinate su un asse centrale.

L'area risulta articolata in due parti, separate dalla Via della Giudecca che funge da asse: una delimitata ad ovest da Via Roma, l'altra ed Est da via Alagona. La prima parte ha perso la continuità dei tracciati e, quindi, la forma degli isolati di primo impianto; la seconda, invece, ricalca meglio le perimetrazioni degli antichi isolati rettangolari disposti nella direzione (est-ovest) e



2.1 - Il quartiere della Giudecca: ortofoto

costituisce, insieme al quartiere dei "Bottari", uno dei più antichi e meglio conservati esempi di tessuti urbani coloniali siciliani di origine greca.

Il quartiere ha subito gli effetti devastanti delle numerose invasioni e guerre avvenute dopo la dominazione romana. Fino al 1492 fu abitato dalla comunità ebraica, anno della sua espulsione dalla Sicilia ed ebbe sempre carattere prevalentemente residenziale.

A Siracusa gli ebrei esercitavano diverse professioni ma, in prevalenza, erano, come dappertutto, mercanti ed artigiani. Ai quartieri dei "Bottari" e della "Spiriduta" possedevano le tintorie più importanti della città e alla Giudecca partecipavano intensamente alle attività del mercato al quale affluiva tutta la popolazione dell'isola. Per questo motivo riuscirono ad integrarsi con la comunità, ottenendo diritti che, altrove, venivano loro negati.

Nei periodi di maggiore fortuna il quartiere ospitò anche funzioni e strutture commerciali oltre che religiose: la Sinagoga, i Bagni Ebraici per i riti sacri, la Casa degli Elemosinieri e l'Ospedale dei Poveri Malati. Inoltre, fin dai tempi in cui era abitato dagli Ebrei, ha sempre ospitato gli strati sociali più poveri ed emarginati della Città.

Via della Giudecca (nell'immaginario collettivo, via della Giudecca coincideva con il quartiere, la parte per il tutto), posta ortogonalmente al tessuto residenziale, è stata uno dei "luoghi" più importanti di Ortigia: spazio di relazione e strada commerciale insieme, costituiva, praticamente, una delle sue centralità, un importante vaso lungo il quale era dislocato, in modo diffuso, un formidabile sistema commerciale costituito da botteghe, laboratori artigianali, negozi e bancarelle che penetravano fin dentro l'edificato storico.

Ad un primo approccio, poteva sembrare una versione mediterranea della "Piazza delle erbe" ma, in realtà era molto di più: un vero e proprio prototipo di quello che oggi si intende per centro commerciale, dove si poteva acquistare tutto ciò che necessitava ad una famiglia (fig. 2.2,2.3).

L'impianto urbanistico del quartiere con il modello

stradale a "doppio pettine" favoriva la "penetrazione" dell'offerta commerciale "gridata" a squarcia gola in tutte le strade.

Gli operatori, infatti, si servivano di "bandezatori" (o, come localmente vengono chiamati, "vanniatari"), "picciotti" che percorrevano su e giù la strada principale e ad ogni angolo si fermavano per... "vanniare" agli abitanti l'offerta dei prodotti del giorno.

La loro origine risale ai banditori medioevali che erano lo strumento con cui le autorità comunicavano con la popolazione poco alfabetizzata. Anche in tempi recenti, subito dopo l'unità d'Italia, quando ancora la lingua italiana era poco conosciuta, gli avvisi pubblici venivano comunicati alla popolazione con questi sistemi. La voce squillante dei "vanniatari", arrivava in tutti i vicoli, ronchi, cortili e fin dentro le abitazioni e la gente accorreva ad acquistare tutto ciò di cui necessitava. Allora non si disponeva di frigoriferi per cui fare la spesa era una necessaria incombenza giornaliera.

La "vannata" nella via Giudecca, insieme al vociare ed al gesticolare della gente, era uno dei segni più evidenti del carattere mediterraneo della città.

I "consigli per gli acquisti" "cantati" a squarciagola, indicavano prodotti popolari della più genuina tradizione siciliana:

#### **il sanguinaccio**

*"iè' di maiali iè di maiali... 'nsoddu o mossu vali stasira, o canusciulu c'accabbò, ri porcu iè";*

#### **le uova fresche a prezzo scontato**

*"calaru e scalaru l'ova stamatina... uova frischiiiiiii..."*

#### **le more di gelso nero e di gelso bianco**

*"ceusi niuri e ceusi ianchi";*

#### **i contenitori delle ricotte**

*"i ricotti 'nte cavagni"* (realizzati mettendo insieme piccoli segmenti di canne);

**i piccoli carciofi selvatici** (che per essere consumati dovevano essere "sfogliati" e consumati lentamente come per gioco)

*"cacuocilli passatempo";*

#### **le granite di mandorla**

*"a uzzata";*

**le arance dolci**

"aranci vaniglia";

**le lumache**

"i bbabbuci latini";

**il gelato**

"picciriddi chianciti ca mamma v'accatta u gilatu".

Questi erano solo alcuni prodotti che venivano "vannati" dai venditori ambulanti che, con il cesto sottobraccio, con carrettini o simili, percorrevano la strada.

Chi non poteva uscire di casa per motivi vari (generalmente erano le donne) poteva usufruire, anche, del servizio a domicilio eseguito attraverso il famoso cestino ("panareddu") calato dal balcone, dentro il quale chi comprava metteva i soldi e chi vendeva metteva la merce.

Alla Giudecca c'era di tutto: forni, pasticcerie,

gelaterie, macellerie di 1° e 2° classe, ferramenta, negozi di frutta e verdura e di generi alimentari, laboratori per la lavorazione del ferro e del legno, tabaccherie con vendita di sigarette americane (al mercato nero, durante l'occupazione degli alleati), l'ovaro, il carbonaro, lo stagnino e, perfino,... l'agenzia di onoranze funebri con annesso laboratorio.

Questa presenza, però, in quel contesto risultava molto imbarazzante e mal sopportata perché in un luogo dove c'era tutto ciò che serviva per vivere era stato introdotto, in modo inopportuno, anche ciò che necessitava per morire.

Forse per questo motivo i vecchi (i pochi rimasti) raccontano una piccola storia che sembra essere un misto di verità e di fantasia.

Il locale dell'agenzia era composto da due ambienti; il primo affacciava sulla strada e serviva come esposizione delle bare (costruite artigianalmente nel



2.2 - Via della Giudecca, foto d'epoca



2.3 - Bottega di frutta e verdura, foto d'epoca

laboratorio) il secondo, il laboratorio di falegnameria che affacciava sul cortile interno.

Uno degli operai, descritto come un soggetto di statura alta, magro, talmente magro che si potevano contare tutte le ossa del torace, con i capelli folti, alti, brizzolati e a forma di trapezio rovesciato, aveva l'abitudine, durante le ore pomeridiane, di fare una pennichella dentro una bara, per il fatto che era imbottita e, quindi, molto comoda.

Fu così che, un giorno, un messo comunale, si presentò all'ingresso per consegnare una notifica per delle imposte arretrate. A differenza dell'operaio, questo signore era basso, messo bene in carne, con un vestito scuro e con un cappello. In una mano teneva una borsa, nell'altra un blocco di fogli. Il malcapitato entrò nei locali, avanzando, lentamente, fra le bare, nella penombra, e con voce un po' rauca e strozzata disse: è permesso? Poiché nessuno rispondeva, anche se intimorito, si introdusse sempre di più nei locali fino a quando il rumore dei suoi passi e la sua voce svegliarono il dormiente. In quel momento si videro due braccia, una testa con occhi spiritati ed un corpo scheletrico che si sollevavano dalla bara gridando con fastidio (perché era stato svegliato): "Cu è?" (chi è?). I vecchi raccontano che i fogli che il messo teneva in mano volarono così in alto da formare quasi una nuvola dentro la quale il soggetto scomparve quasi per incanto, e nulla di lui più si seppe.

Nelle ore pomeridiane quando tutti, commercianti, ambulanti e "vanniatori", erano andati via, l'ambiente presentava una certa calma. Dal "salone" di un barbiere a volte si sentiva strimpellare una chitarra e non era raro veder passare l'arrotino o altri venditori ambulanti con il loro carrettino che vendevano particolari prodotti tipo "tutto per la casa". Se ci si avvicinava alle finestre di un "basso", capitava di ascoltare qualche nonnina recitare il rosario o cantare una filastrocca al nipotino.

L'atmosfera, però, si riscaldava all'arrivo di qualche cantastorie che, seduto su uno sgabello, strimpellava la chitarra davanti ad un cartellone su cui erano dipinte le scene che raffiguravano le gesta dei personaggi protagonisti degli avvenimenti che si apprestava a

raccontare.

Le storie che andavano per la maggiore erano quelle della Baronessa di Carini, uccisa dal marito dopo essere stata scoperta in compagnia del suo amante; di Colapesce, il mitico tuffatore che ispezionava, nelle acque dello Stretto di Messina, una delle tre colonne che sostenevano la Sicilia; di Guerino il meschino e del Bandito Giuliano (Turiddu), descritto come un personaggio leggendario, una specie di Robin Hood siciliano che rubava ai ricchi per dare ai poveri.

La via della Giudecca presentava anche una certa complessità sia formale che funzionale: un forte sistema commerciale, un sistema residenziale costituito da eleganti palazzetti lungo tutta la strada e alcuni importanti complessi religiosi usati come servizi generali. Inoltre all'altezza della chiesa di S. Filippo Apostolo c'era uno degli ingressi alla cosiddetta "città sotterranea": un sistema di ambienti ipogei comunicanti attraverso cunicoli scavati nella roccia che attraversano tutta l'isola di cui c'è ancora molto da conoscere. Questi ipogei risultano articolati su due livelli: in quello superiore, durante l'ultima guerra, fu organizzato un ricovero antiaereo, in quello inferiore, invece, è stato rinvenuto un pozzo di origine cristiana.

Recentemente, durante i lavori di restauro dell'ex convento dei Minimi è stato rinvenuto un altro accesso che conduce al sistema dei cunicoli sotterranei.

Fino a poco tempo fa la gente di Ortigia ed in particolare gli abitanti della Giudecca (a "Jureca") non sapevano che quello era il luogo dove, un tempo, abitavano gli ebrei. Questo particolare era conosciuto, solo da intellettuali, studiosi di storia, di archeologia e dagli addetti ai lavori.

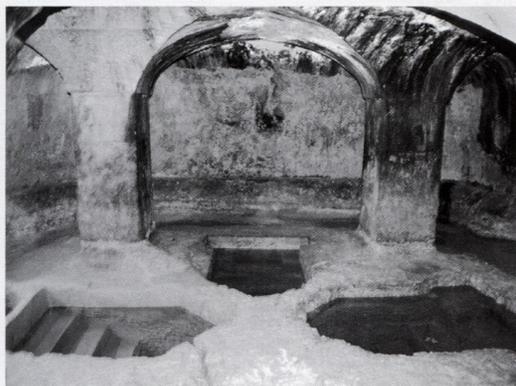
L'attività di studio e di scavi hanno messo in luce alcuni reperti di grande interesse che confermano la presenza di ebraica nel quartiere: il bagno delle donne (Miqwe), altri servizi sociali ebraici, sono le testimonianze concrete di un popolo, che sebbene emarginato, era riuscito a realizzare alcune strutture e servizi per la propria comunità e per le proprie famiglie. Il Miqwe è stato identificato in via Alagona, sotto una casa privata ed è stato elegantemente restaurato,

integrato in una struttura ricettiva, musealizzato e reso accessibile al pubblico (fig.2.4). I lavori di restauro di questo "spazio" sotterraneo (completati da qualche decennio) hanno consentito di recuperare un bene culturale fra i più rari della città: la letteratura ebraica, infatti, riferisce che trattasi dell'unico bagno ebraico risalente al primo secolo dopo Cristo che utilizza acqua sorgiva di cui Ortigia è particolarmente ricca.

Questi ritrovamenti, infatti, insieme ad altri avvenuti in epoche precedenti, testimoniano della presenza di un numero rilevante di sorgenti di origine ancora sconosciuta delle quali la Fonte di Aretusa rappresenta l'esempio più importante e conosciuto.

Recentemente, inoltre, a poca distanza dalla chiesa di S. Filippo ed esattamente nella chiesa di S. Giovanni Battista sono stati ritrovati, ad opera della studiosa siciliana Angela Scandagliato, i resti di un'altra antica struttura esistita probabilmente fino al 1492, anno dell'espulsione degli ebrei da Siracusa. Solo successivamente, secondo la ricercatrice, gli spagnoli avrebbero fatto costruire sul sito una chiesa cattolica, di cui ancora oggi è possibile osservare il bellissimo rosone, unico elemento delle antiche vestigia sopravvissuto.

La Giudecca, sebbene abbia avuto un ruolo importante nella storia della città, è stato il quartiere che, forse ha subito in modo più devastante la crisi di Ortigia del dopoguerra. Lo spopolamento e il degrado



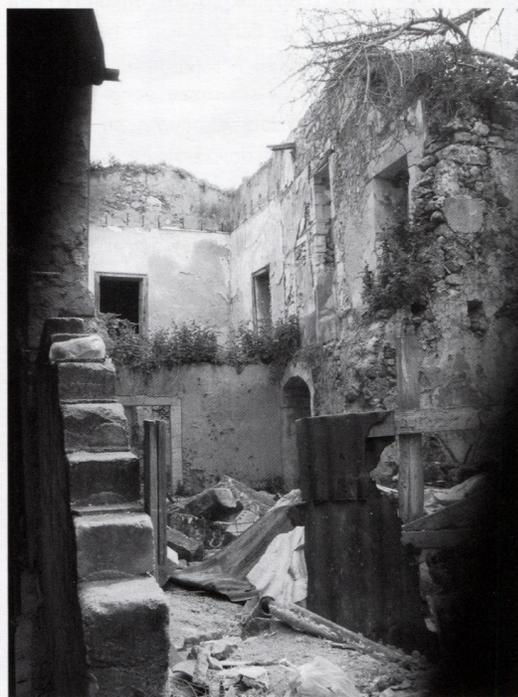
2.4 - Il Miqwe alla Giudecca. Foto Castello 2009

strutturale e sociale ne hanno azzerato la presenza umana. I numerosi edifici puntellati, abbandonati e crollati testimoniano, ancor oggi, delle sue condizioni disastrose.

Tutte le attività commerciali che un tempo affollavano la strada sono emigrate insieme alla popolazione. Per molti anni a via della Giudecca non vi sono stati segni di presenza di negozi né di botteghe artigianali.

Il suo tessuto, infatti, presenta ancora uno stato avanzato di "decomposizione" fisica dovuta ad un complesso di fattori, storici, sociali, economici e politici (fig. 2.5).

L'impianto originario greco del quartiere è stato, nei secoli, trasformato da processi di crescita che hanno comportato la sistematica occupazione, attraverso sopraelevazioni, superfetazioni ed intasamenti di tutti gli spazi disponibili all'interno del tessuto. La Giudecca,



2.5 - Giudecca: un'abitazione semidistrutta. Foto Liistro 2009

quindi, è un quartiere cresciuto su se stesso in una città cresciuta su se stessa; chiuso anche se, a differenza di tutti i ghetti ebraici, poco emarginato.

Il processo di saturazione comporta sempre la perdita delle condizioni di vivibilità: è il prezzo che si paga quando si raggiungono livelli così alti di densificazione edilizia ed abitativa. La perdita di vivibilità, nel concreto, vuol dire, mancanza di areazione, di illuminazione, di soleggiamento sia degli spazi interni delle abitazioni sia degli spazi esterni. In poche parole mancanza delle condizioni igieniche di base.

Le antiche corti si sono trasformate, pian piano, in cortili, successivamente in chiostre; gli ambienti abitabili sono stati privati della luce naturale, l'affollamento delle abitazioni ha raggiunto livelli inaccettabili. Le strade, già piccole, sembrano sempre più piccole. Allora la qualità della vita dentro quelle abitazioni è diventata scadente mentre l'umidità e l'aria maleodorante e stagnante dello scirocco hanno reso più forte e penetrante "l'odore della povertà".

Anche le condizioni di sicurezza sono diventate precarie. Le sopraelevazioni effettuate su strutture antiche senza alcuna verifica dello stato delle murature, dei solai e delle fondazioni non rappresentano certo le buone regole del costruire, specie in una città dove l'evento sismico devastante è sempre in agguato. Allora, pian piano, hanno cominciato a mostrarsi i segni del cedimento strutturale: le travi dei tetti e dei solai si sono incurvate, le coperture sfaldate, le pareti, spostate dall'allineamento verticale, si sono "spanciate", gli archi deformati, gli architravi ed i piedritti lesionati e le infiltrazioni d'acqua hanno completato la disgregazione delle murature.

Anche se, nel complesso, le case si reggono l'un l'altra (il comportamento del tessuto edilizio continuo riesce a ritardare il collasso strutturale), il pericolo di crollo è da considerarsi reale.

Queste condizioni sono state sopportate fin quando lo stato di arretratezza sociale ed economica degli abitanti non consentiva neanche di immaginare possibili alternative esistenziali.

Quando, però, nel dopoguerra, il nuovo sviluppo economico e sociale ha prospettato la possibilità di un futuro meno squallido, chi è riuscito a definire un primo progetto di vita ha compiuto la scelta di andare ad abitare nelle nuove zone della città e fuggire da quei luoghi tristemente associati alle condizioni di miseria e di arretratezza.

Oggi alla Giudecca sono rimaste poche persone, le più povere fra i poveri e le più vecchie fra i vecchi che convivono con case abbandonate ed edifici crollati: in alcuni vicoli gli abitanti si contano sulle dita di una mano: uno scenario che evidenzia la mancanza di sussistenza di condizioni per un suo rinnovamento e una rivitalizzazione spontanea. Infatti quando il degrado fisico e sociale arriva a questi livelli rischia di diventare irreversibile (anche perché il degrado è più veloce del recupero) se non intervengono, in tempo, le istituzioni pubbliche, con opportune politiche in grado di innescare un processo che, successivamente, possa anche camminare con le proprie gambe.

Solo recentemente, infatti, in seguito ad alcuni interventi di riqualificazione effettuati dalla Pubblica Amministrazione (pavimentazione stradale, illuminazione, restauri pubblici e privati), si riscontrano alcuni segnali di inversione di tendenza e di ripresa.

In via della Giudecca, sono ricomparsi alcuni negozi di prima necessità e qualche nuova attività: il piccolo supermercato, il puparo, il tabaccaio, il bar, il negozio di articoli vari, un ristorante, alcune agenzie, l'Ufficio Tecnico di Ortigia. Sono state avviate anche alcune iniziative di animazione di tipo culturale rivolte ai bambini della zona.

Inoltre sono previsti alcuni importanti interventi di iniziativa pubblica, già progettati, in corso di realizzazione e di prossima attuazione, che riguardano il consolidamento e la riqualificazione di un intero isolato del tessuto greco ed è stato ultimato il recupero dell'ex convento dei Minimi da destinare a funzioni di alto rango.

Sono segnali di grande interesse che sebbene ancora troppo deboli porteranno sicuramente nuovi abitanti e nuova linfa al tessuto, ricostituendo le

condizioni per la formazione del necessario mix di attività (residenza, servizi, attività commerciali, ricettività) che consenta al quartiere di rilanciarsi.

Nessuno, comunque, è in grado di sapere come sarà in futuro la Giudecca anche se ci sono ragionevoli motivi per un cauto ottimismo.

Il quartiere, infatti, si trova al centro di un vasto sistema di servizi culturali di alto rango, di livello urbano, territoriale ed internazionale, alcuni esistenti altri in corso di formazione: l'Università per stranieri a Palazzo Ardizzone, la sede della Facoltà di Architettura a Palazzo Impellizzeri, l'Ufficio per il Centro Storico a Palazzo Cardona-Midiri, i nuovi spazi nell'ex Convento dei Minimi e nell'ex chiesa di S. Francesco di Paola, il Centro Internazionale di Criminologia e la nuova grande biblioteca/mediateca prevista nell'ex convento di S. Francesco d'Assisi.

E' indubbio, comunque, che il quartiere non potrà

tornare come era una volta. La popolazione che si insedierà avrà una differente composizione sociale con esigenze completamente diverse.

Non ci saranno più le bancarelle con i "vanniaturo". I centri commerciali, le grandi cattedrali del consumo, sorti sulla terraferma, in aperta campagna, che condannano i cittadini a spostarsi di continuo in automobile, hanno completamente cambiato la fisionomia del commercio tradizionale. Le eventuali nuove attività commerciali avranno certamente un carattere particolare: alcune saranno di prima necessità altre saranno di nicchia, fortemente specializzate e rivolte ad un nuovo ceto sociale dove emergerà la figura dello studente universitario fuori sede insieme a quella dell'immigrato arabo, maghrebino o asiatico che riocuperà, magari temporaneamente, nel modo più precario, i locali abbandonati.



2.6 - Palazzetto liberty alla Giudecca.  
Foto Liistro 2008



2.7 - È tornato il carrettino di frutta e verdura: ma la ragazza è ucraina. Foto Liistro 2008

Per gli eleganti palazzetti che definiscono la Giudecca il recupero è già iniziato ed il loro riuso non presenta particolari difficoltà.

È prevedibile, quindi, che in tempi brevi possa essere riconquistata una certa presenza di abitanti e, quindi, una certa animazione.

Molto più problematico appare, invece, il recupero del tessuto minore. Il degrado sociale e strutturale scoraggia qualsiasi operazione che non sia sostenuta da intervento pubblico.

L'attuazione del progetto di recupero e consolidamento di un intero isolato può contribuire a far tornare a vivere il quartiere senza che diventi, necessariamente, una Disney Land per ricchi turisti o un "pollaio" per studenti universitari.

E certo, comunque, che alla Giudecca non si sentirà più il classico vociò del bazar mediterraneo. Forse sarà un quartiere tranquillo, percorso da pedoni e da biciclette. Non si parlerà più in dialetto anche perché già

oggi nella terminologia corrente il termine dialettale "Jureca" sta cedendo il posto al termine di madre lingua "Giudecca" che, sicuramente ed involontariamente, nobilita il luogo ma che non è la stessa cosa.

## *Il Mercato Umbertino*

Il Mercato di via della "Jureca" era il Mercato di Ortigia; il Mercato del quartiere Umbertino a piazza Pancali, invece, è stato sempre anche il mercato della Città (fig. 2.8).

La struttura nasce come mercato coperto, all'interno dell'impianto urbanistico ottocentesco, occupando un intero isolato nella scacchiera del quartiere.

Successivamente, però, le attività mercatali si sono, via via, diffuse lungo le strade limitrofe e nei piani terra di quell'edificio lineare, impropriamente detto la



2.8 - Il Mercato Umbertino: ortofoto

“Palazzata” che definisce il margine e, allo stesso tempo, il confine fra il nuovo quartiere della borghesia Siracusana e quello popolare dei pescatori della “Graziella”.

Che questa quinta edilizia fosse stata concepita come elemento di separazione fra il quartiere della Graziella ed il resto della città è dimostrato dalla presenza di un passaggio attraverso un arco ricavato nel corpo di fabbrica che rappresenta l'unico elemento di permeabilità e, quindi, di comunicazione diretta fra il vecchio quartiere e le aree sulle quali si sarebbe costruita la nuova città.

La Palazzata, definita tipologicamente come un complesso di case a schiera in un corpo di fabbrica lineare, in origine, comprendeva botteghe a piano terra e abitazioni nei mezzanini e ai piani superiori, collegate da scale interne.

Questa quinta, realizzata a metà dell'ottocento (la casa di testata porta la data del 1842), fu mantenuta quando la nuova comunità liberale del nuovo Stato italiano decise di costruire un nuovo insediamento sulle aree della fortezza di Carlo V, condannando, per tanto tempo la “Graziella” all'emarginazione.

Infatti, nell'idea dei nuovi amministratori, il nuovo ed elegante insediamento, imperniato su un “boulevard” alberato e definito da due cortine di edifici con i caratteri omogenei, tipici dell'architettura dell'800, non poteva contaminarsi con le case malsane e fatiscenti della “Graziella”.

Il mercato coperto fu realizzato su progetto dell'Ing. Edoardo Troja che ne ideò la struttura ispirandosi al mercato coperto di Ravenna soprattutto per i caratteri architettonici delle facciate.

I lavori furono ultimati nei primi anni del 900 e fu adibito, prevalentemente, alla vendita di prodotti ittici. All'inizio dell'attività, infatti, si vendeva prevalentemente pesce fresco, praticamente vivo. I frigoriferi e surgelatori non erano ancora stati inventati e per mantenerlo alla giusta temperatura veniva conservato in contenitori riempiti di ghiaccio, naturalmente per poco tempo. Tutto il pescato aveva prezzi popolari e costituiva uno degli alimenti principali

della popolazione. Naturalmente la tipologia che andava per la maggiore era il pesce pescato localmente, poco pregiato ma fresco, genuino e nutriente, adatto per una cucina fatta di ingredienti semplici e naturali che le massaie sapevano trasformare, con sapienza e fantasia, in piatti squisiti e prelibati, gli stessi che oggi vengono serviti, come pietanze tradizionali, nei migliori ristoranti alla moda.

La filiera commerciale era molto corta perché dal “produttore al consumatore” la merce percorreva solo qualche centinaio di metri, giusto la distanza che separava gli sbarcaderi dai magazzini, passando per poche mani.

L'attracco delle barche da pesca, infatti, era situato lungo i fossati delle antiche fortificazioni spagnole; i magazzini si trovavano nella “Palazzata” ed i pescatori abitavano prevalentemente alla Graziella. Il classico modello insediativo definibile come “casa e bottega”.

Pian piano, però, le attività di mercato si sono diffuse lungo le strade, intorno alla struttura originale, occupando anche spazi impropri attorno al tempio di Apollo, sottraendo una parte della sua visibilità. In queste aree si sono trasferite, nel tempo, molte attività del mercato della “Jureca”, andando a completare tutto il sistema merceologico.

C'è da dire che ai prodotti locali tradizionali, oggi, si sono aggiunti anche quelli africani, cinesi, arabi, maghrebini etc., per cui il mercato si è posto al servizio della nuova società multietnica in corso di strutturazione anche a Siracusa.

Sono frequenti, infatti, le bancarelle di oggettistica cinese come le canne da pesca, binocoli, coltelli, macchine fotografiche, utensileria etc., rivendite dove si può gustare il Kebab o bancarelle con vari tipi di spezie di origine orientale e tanti altri prodotti alimentari provenienti dall'Africa. C'è perfino un antiquario dove è possibile comprare quadri, stampe e libri antichi rari.

Durante l'ultima guerra, questo luogo aveva assunto una grande importanza nell'economia locale, nel bene e nel male. Qui, infatti, quando la fame era un drammatico problema quotidiano, si riusciva a trovare gran parte dei beni di prima necessità, naturalmente al

mercato nero.

Nell'immaginario collettivo, infatti, questa struttura era conosciuta con il termine "u 'ntrallazzu" il luogo, cioè, dove si "intrallazzava" con merce di contrabbando.

Il Mercato, quindi, nel suo insieme, è diventato un "luogo" dove si trova di tutto ed ha assunto, inoltre, oltre al carattere del "Quartiere Mercato", una vera dimensione di Spazio Relazionale tipica dei mercati



2.9 - Il mercato Umbertino di Ortigia. Foto Liistro 2007

44

siciliani... "con il trionfo dei colori, con la... corposa fisicità della folla compatta, nella prorompente evidenza delle merci sui banconi di vendita. Uno scenario che ricorda quello dipinto da Guttuso nella sua celebre "Vucciria" e consegnato all'immaginario collettivo come la rappresentazione di un'Agorà, cioè luogo di attrazione e di confluenza".<sup>2</sup>

Qui, a differenza della Giudecca, è ancora possibile assistere all'attività svolta dalla figura del venditore che "vannia" la sua merce con lo scopo di esaltarla e pubblicizzarla per convincere il possibile acquirente.

"La "vannata" è stata sempre considerata una vera manifestazione di folclore orale ed oggetto di studio, sia per la semplice iterazione del prezzo della merce sia per il repertorio di figure retoriche o espressioni ironiche e allusive".<sup>2</sup> La "vannata" con la cadenza iterata e lamentosa, richiama gli echi dei Bazar delle città mediterranee, le nenie dei carrettieri nel viaggio di ritorno, la sera, dalla campagna verso casa ma anche le nenie di origini islamiche.

La città e i suoi luoghi

La musicalità e la teatralità dei gesti dei "vanniatori", l'arte antica della vendita e della contrattazione, insieme allo spettacolo della merce esposta, fa di questa struttura qualcosa di più di un semplice mercato: un "luogo" con un particolare carattere (Genius Loci), un teatro dove gli attori, venditori e compratori insieme, come avviene alla "Vucciria" e a Ballarò a Palermo, a "Fera o Luni" ed al mercato del pesce di Catania, sembrano rappresentare quotidianamente la



2.10 - Il mercato della Medina di Tunisi. Foto Rinaldi

commedia della vita. Una sorta di monumento vivente con forte richiamo turistico che ogni visitatore forestiero vuole visitare, fotografare, portandosene il ricordo.

L'antico mercato coperto, però, è stato, da poco, dismesso, ristrutturato e rifunzionalizzato con i fondi del programma "Urban" per ospitare un "Polo di servizi per il turista", in attuazione del Piano Particolareggiato che prevedeva il trasferimento di tutte le attività mercatali in un'area attigua al Carcere Borbonico. L'area è, poi, risultata indisponibile per il ritrovamento di reperti archeologici risalenti al periodo greco.

Il programma dell'attività di accoglienza turistica era molto ambizioso e comprendeva un'offerta di servizi di prim'ordine come quelli dell'assistenza, dell'informazione, della ristorazione, del "banking" oltre a tutta una serie di manifestazioni culturali nel settore della musica, recitazione, teatro dialettale, mostre, convegnistica etc.

Gli entusiasmi ed il successo iniziale facevano riporre molte speranze per il prosieguo dell'attività.

Successivamente, però, come spesso avviene in questa città, i nobili obiettivi si sono scontrati con la quotidianità; la cultura ha ceduto, pian piano, il posto alla banalità e alla volgarità ed il centro di accoglienza è diventato, in poco tempo, una pizzeria attrezzata con schermo gigante per vedere... (sic!) le partite di calcio.

Ma anche questa trasformazione non è bastata a mantenere la continuità del servizio perché la frequentazione è, progressivamente, diminuita, e, di conseguenza, le manifestazioni culturali avvengono, oggi, in modo discontinuo ed occasionale.

Il progetto di ristrutturazione e di rifunzionalizzazione, forse, non è stato valutato con la necessaria attenzione; probabilmente avrebbe richiesto interventi più coraggiosi, gestiti da soggetti con esperienza nel campo, in grado di garantire uno standard qualitativo del servizio, diversificando al massimo la tipologia delle manifestazioni, riservando anche più spazio alle attività culturali e del tempo libero più strettamente connesse con la popolazione di Ortigia ed in particolare con quella universitaria, per consentirne un'utilizzazione più continua nell'arco di tutto l'anno. Gli ambienti che sono stati ricavati con la ristrutturazione, inoltre, non sono adeguati per manifestazioni che comportano grande presenza di pubblico e lo spazio scoperto della corte consente una sua utilizzazione solo nel periodo estivo.

Tutta la struttura mercatale umbertina, comunque, rischia di non essere risparmiata dalla crisi generale che sta investendo tutte le attività commerciali tradizionali, a causa dell'espansione senza limiti della sistema della grande distribuzione. I grandi centri commerciali con la loro forza attrattiva stanno, infatti,

soffocando la distribuzione al dettaglio tradizionale e desertificando le città. Perdere, però, il "Quartiere Mercato Umbertino" significherebbe perdere un valore insostituibile.

La Città di Siracusa e Ortigia, nel momento in cui è in atto un suo possibile rilancio, non possono permetterselo anche perché potrebbe rivelarsi un "boomerang".

Infatti, sul futuro della distribuzione commerciale arrivano anche segnali contraddittori non privi di interesse. Le continue crisi economiche a livello mondiale, il petrolio sempre più caro e sempre più prossimo all'esaurimento, l'aumento continuo dei prezzi delle derrate alimentari di base, l'inquinamento, la sofisticazione e la domanda crescente di "ambiente" cominciano a provocare qualche ripensamento attorno al modello della grande distribuzione commerciale.

Comincia a farsi strada, in qualche settore della popolazione, almeno a livello teorico, l'idea di un nuovo (o vecchio?) sistema di approvvigionamento, quello a chilometri zero; ovvero un sistema commerciale con punti di vendita raggiungibili a piedi da tutti i cittadini, da qualsiasi parte della città e con un'offerta di beni di consumo anch'essi a "chilometri zero", cioè prodotti localmente.

Negli stati uniti, ed in particolare a New York, in luoghi dove, a causa di un sistema insediativo molto diffuso, sono nati i grandi Shopping Center, si sta tentando di ritornare alla cultura del mercato rionale, raggiungibile a piedi.

È possibile allora che il "Quartiere Mercato Umbertino" non rappresenti il passato ma il futuro.

Non lo si butti via.